Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

Anno XLIV / N. 18 / Giovedì 19 gennaio 1967

Domenica l'Unità Speciale

Eccezionali impegni nel Mezzogiorno
Bologna diffonderà 65.000 copie

A pagina 3 le informazioni

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOPO L'ASSASSINIO DEI DUE FRATELLI

Gigantesca caccia ai quattro feroci banditi di Roma

La città chiusa in una «cintura» di posti di blocco - Controllati aeroporti e stazioni - Decine di pattuglie sulla Autostrada del Sole, dalla capitale a Milano

La polizia conosce già il nome di uno dei quattro feroci banditi che hanno freddato, l'altra sera, i fratelli Gabriele e Silvano Menegazzo? La voce, corsa ieri, nel tardo pomeriggio, nei corridoi della Mobile, non è stata smentita nè confermata ufficialmente: *«Per ora non possiamo dirvi nulla: certo stiamo dando una caccia spietata agli assassini e speriamo di poterli identificare e arrestare prima possibile. Ma per ora la soluzione non è vicina»*, è tutto quello che hanno detto, ormai a notte, il dottor Scrè e gli altri funzionari della Mobile (i dottori Raimone, Cetroli, Scali e Gianfrancesco) che stanno lavorando ininterrottamente da trentasei ore per risolvere il «giallo».

L'impressione, comunque, è che gli investigatori conoscano davvero uno dei nomi: o che almeno siano sul punto di conoscerlo. Si tratterebbe, sempre stando alle voci, di un pregiudicato romano che una signora (una testimone oculare che era appena scesa dal taxi, il cui conducente ha poi tentato di inseguire i banditi in fuga sulla «Giulia») avrebbe riconosciuto in una fotografia segnaletica. *«E' lui, l'ho visto da due passi: non potrò mai dimenticarne il volto»*, avrebbe esclamato la signora, quando le è stata fatta vedere quella foto. Gli investigatori darebbero un certo credito a questa testimonianza; intanto, avrebbero deciso di far proteggere la signora, che è la vedova di un giornalista, da alcuni agenti in borghese.

E' il primo frutto, questa deposizione, della caccia gigantesca che, da Roma a Milano, e praticamente in ogni angolo d'Italia, migliaia di poliziotti stanno dando ai quattro feroci *killer*. L'agghiacciante episodio di delinquenza ha sconvolto la gente, in tutta Italia: ancora ieri sera, ventiquattro ore dopo la tragedia, decine di persone si sono recate in via Gatteschi, per vedere, per curiosare; qualcuno per posare dei fiori sul luogo in cui sono crollati in terra, fulminati dai colpi di pistola, i due fratelli.

A Roma non era mai accaduto un episodio di banditismo così grave: a meno che non si voglia ricordare il sanguinoso assalto condotto dalla banda Casaroli, nell'immediato dopoguerra, ad una filiale di una banca, in viale Trastevere (fu ucciso il cassiere mentre il direttore rimase due settimane tra la vita e la morte). E il ferimento, la scorsa estate, dei 2 cassieri della San Pellegrino, sulla Salaria. La polizia è ora scatenata in una caccia senza precedenti: è stato chiesto l'aiuto della popolazione e nello stesso tempo Roma è chiusa, ormai da trentasei ore, in una «cintura» di posti di blocco.

Ovunque, e non solo a Roma, si stanno fermando tutti i pregiudicati, i rapinatori, gli scippatori, i ladri; si sta insomma mettendo sotto torchio la «mala». Nel corso di due battute, cinque ore complessive di la-

(Segue a pagina 6)

No alla pace, sì alla «scalata»

Johnson stanzia per spese di guerra 45.000 miliardi

Sono oltre il 54 per cento del bilancio Lippmann accusa il presidente di «imperialismo» nel Vietnam

WASHINGTON, 18

Il bilancio militare degli Stati Uniti raggiungerà e forse supererà, nel 1967-68, la cifra record di 73 miliardi di dollari (pari a oltre quarantacinquemila miliardi di lire) con un aumento di circa cinque miliardi di dollari rispetto al livello raggiunto per l'anno finanziario 1966-67. Le spese militari rappresenteranno il 54 per cento della spesa globale prevista, che ammonterà, come già annunciato nello «stato dell'Unione», a 135 miliardi di dollari. Il bilancio militare annunciato l'anno scorso di questi tempi era di sessanta miliardi cinquecento milioni di dollari, pari al 53 per cento della spesa globale, ma ulteriori stanziamenti, motivati dalla «scalata» nel Vietnam, lo hanno portato oltre i 68 miliardi di dollari.

Il presidente Johnson ha fornito personalmente ai giornalisti questa impressionante anticipazione sul progetto di bilancio che presenterà al Congresso il 24 gennaio, e, con l'occasione, ha preannunciato una richiesta di crediti supplementari per 9,4 miliardi di dollari destinati a finanziare l'aggressione contro il Vietnam nell'anno finanziario in corso.

Nella stessa occasione, Johnson ha accennato a provvedimenti che potrebbero essere presi «per ridurre al minimo l'influenza economica negativa, e in particolare l'aumento di disoccupazione, che sarebbero provocati da un'eventuale fine improvvisa della guerra vietnamita». Ma l'accenno in questione non ha evidentemente altro fine che quello di ingannare l'opinione pubblica, poichè la mole senza precedenti delle spese militari previste dal nuovo bilancio, così come l'aumento di imposte chiesto con lo «stato dell'Unione», sta ad indicare che la Casa Bianca esclude una prospettiva del genere.

In effetti, come Walter Lippmann nota oggi in un durissimo commento agli orientamenti dell'amministrazione, l'impegno e la prospettiva di «tener duro», enunciati nel messaggio della scorsa settimana, «falsano» in senso ottimistico il quadro della situazione. Anche se, come i dirigenti americani pretendono, la battaglia frontale fosse già vinta e il compito fosse solo quello di «pacificare» il Vietnam del sud, ciò «richiederebbe, secondo una stima prudente, un milione di soldati americani per un periodo indefinito di tempo», data la impossibilità di contare sui sud-vietnamiti e su quegli «avventurieri, del tutto incapaci di diventare dei dirigenti», che fanno capo al generale Ky.

La verità è, dunque, che il presidente dovrà prendere «nuove e tremende decisioni». Egli «dovrà decidere se conquistare ed occupare l'intero Vietnam del sud ...e quindi tenere il paese fino a quando una nuova società sud vietnamita non possa essere messa insieme»: un programma che Lippmann, facendo una distinzione piuttosto sottile rispetto a quello seguito fino ad oggi, definisce francamente e tipicamente «imperialista».

«Questa — soggiunge l'autorevole commentatore — è la spaventosa eventualità che sta dinanzi a noi. Essa include, ma trascende, la tanto discussa questione se attaccare Hanoi e Haiphong per *vincere* la guerra mettendo a terra il Vietnam del nord. Se il presidente si impegna in un corso imperialista, ciò che è duramente sospinto a fare, la guerra si allargherà e nessuno potrà vederne i limiti... l'isolamento degli Stati Uniti si accrescerebbe, perchè verremmo considerati una minaccia alla pace mondiale, e si accrescerebbe il disordine ai confini della Ci-

(Segue in ultima pagina)

Tra Roma e Londra

ADESSO che il polverone sollevato dagli incontri romani di Wilson si è depositato, cerchiamo di capire qual era e quale rimane la sostanza delle cose. Che la Gran Bretagna voglia entrare nel Mercato comune è un fatto noto. Che vi possa entrare è un altro discorso. Gli ostacoli che si frappongono sono di due ordini. Vi è prima di tutto la struttura stessa dei legami tra l'Inghilterra e il Commonwealth, che urta contro interessi ben precisi di alcuni dei paesi del Mercato comune. Trattative su questa questione sono state condotte per lungo tempo e, allo stato attuale, è persino difficile individuare con precisione il loro risultato. Non tutto, ad ogni modo, è stato chiarito. Tanto è vero che lo stesso Wilson, ripresentando la candidatura del suo paese, ha tenuto ad affermare che uno dei problemi che egli si riprometteva di esaminare era appunto quello relativo al modo come salvaguardare il particolare rapporto tra la Gran Bretagna e i paesi del Commonwealth. Si è parlato di ciò nel corso degli incontri romani? E sono stati fatti dei passi avanti? I resoconti dei discorsi forniti alla stampa non permettono di rispondere a questi interrogativi. La questione, dunque, rimane aperta.

Vi è poi, quale secondo ostacolo all'ingresso di Londra nel Mercato comune, la palese volontà della Francia di ottenere, in cambio del suo assenso, determinate garanzie di indipendenza della politica inglese rispetto a quella degli Stati Uniti. E' oggi disposto, il primo ministro Wilson, a fornire tali garanzie? Un editoriale del *Times*, probabilmente ispirato, negava in modo categorico, due o tre giorni fa, una possibilità di questo genere. Nè Wilson ha detto cose che potessero smentire le affermazioni del più autorevole foglio britannico. Anche questa questione, dunque, rimane aperta. Apparentemente i due problemi sembrano indipendenti l'uno dall'altro. In realtà vi è invece una connessione profonda. Su che cosa ha fatto leva, in effetti, De Gaulle, quando ha posto un veto di carattere *politico* all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC se non su determinati interessi *economici*, e non solo francesi, che sarebbero stati colpiti dall'allargamento del MEC all'Inghilterra e, sia pure indirettamente, ai paesi che gravitano nella sua orbita?

ABBIAMO ritenuto opportuno ricordare questi fatti per sgombrare il campo dalle chiacchiere dei crociati dell'ingresso, *a qualunque costo*, della Gran Bretagna nel Mercato comune. La contraddizione nella quale essi si dibattono è palese. Da una parte vogliono l'Inghilterra ma dall'altra si rivelano incapaci di dominare quelle forze, interne al nostro paese e interne alla «Comunità», che vi si oppongono. Il che non fa che sottolineare il carattere extra-politico, diciamo così della «costruzione europea», quale noi comunisti abbiamo da sempre individuato e denunciato.

Non v'è dubbio, tuttavia, che la *tournèe* cominciata da Wilson con la tappa romana servirà a dargli qualche carta di pressione sul governo francese. Si tratta di vedere, però, fino a qual punto potrà essere risolutiva. Di qui la nostra impressione che Wilson miri, in realtà, non tanto a portare, in un futuro prossimo, il suo paese nel Mercato comune quanto a inserirlo in qualche modo nel circuito politico ed economico europeo, persino al di là del MEC, con l'obiettivo dichiarato di controbilanciare il profilarsi di una nuova edizione della alleanza «speciale» tra Parigi e Bonn. Si tratta di un giuoco a lunga scadenza il cui sbocco può essere sia un allargamento del Mercato comune sia, in prospettiva, il suo superamento. E' un giuoco legittimo e che può anche risolversi positivamente non solo per la parte occidentale del vecchio continente ma per l'Europa tutta. Ad una condizione: che esso non venga condotto con il fine ultimo di «recuperare» l'Europa occidentale alla *leadership* americana.

È PRECISAMENTE su questo punto che i crociati dell'Inghilterra dovrebbero impostare un discorso chiaro con i dirigenti britannici. Qui non si tratta di fare del gollismo a buon mercato, come troppo spesso, e troppo superficialmente, ci è stato rimproverato. Si tratta, invece, di comprendere che se è vero, come si dice, che l'Europa occidentale è diventata adulta ciò significa che è arrivato il momento di assumere un ruolo autonomo nella politica mondiale. Un ruolo che oggi come oggi non può non tener conto della esigenza primaria di esercitare una adeguata pressione sulle spinte aggressive che dominano l'azione degli Stati Uniti. Se la sentono, i crociati dell'Inghilterra, di cominciare a ragionare in questi termini? Ecco il punto. Su questo punto ci si divide. Ma su questo stesso punto ci si può unire.

Alberto Jacoviello

Gravi responsabilità dietro la catastrofe dell'Appia

Il ponte crollato di Ariccia era incrinato da due anni

La voragine al centro del ponte (Telefoto)

Due morti nelle auto precipitate da 60 metri Subito si era pensato ad un attentato

Subito si era pensato ad un attentato dinamitardo, mentre, giù nella valle, agenti della Stradale, vigili del fuoco, carabinieri, volontari, scavavano ancora disperatamente fra i blocchi di pietra, nelle macerie, alla ricerca dei morti. Due persone sono perite nel crollo del ponte di Ariccia sulla via Appia a 26 km. dalla capitale: un ingegnere e un giovane di 28 anni, precipitati nel vuoto per sessanta metri. *«Come può un ponte costruito oltre un secolo fa, ricostruito in parte dopo la guerra, crollare così da un momento all'altro? Non si può pensare che ad un attentato, hanno fatto saltare il ponte con la dinamite come fecero i tedeschi nel '44...»*: sono stati questi i primi commenti degli abitanti dei Castelli, increduli di fronte alla sciagura, e anche delle autorità, dei militari, degli ufficiali di ogni arma accorsi nella notte ad Ariccia.

Non c'è stato, però, nessun attentato. Nessuna carica di dinamite. Gli accertamenti degli artificieri hanno spazzato via ogni dubbio. Il ponte, una opera monumentale, gigantesca, un capolavoro della tecnica secondo alcuni libri di ingegneria, è crollato proprio senza alcun motivo apparente, improvvisamente, senza nessun segno premonitore almeno per gli uffici del Ministero dei Lavori Pubblici, dell'ANAS, del Genio Civile. In verità, c'è chi da almeno due anni aveva notato delle grosse e allarmanti fenditure nel pilone crollato. Due abitanti di Ariccia — come vedremo — denunciarono la loro scoperta in Comune. Ma, anche senza voler tener conto di queste segnalazioni, mai una commissione di tecnici in tutti questi anni si è recata a controllare la stabilità dell'opera, che pure avrebbe dovuto suscitare non poche perplessità se non altro per l'intenso traffico che il viadotto doveva sopportare.

Il compagno Bufalini, dopo essersi recato sul posto assieme al compagno consigliere provinciale Cesaroni, ha presentato una interrogazione al Senato; i compagni onorevoli Cianca e Natoli, a loro volta, hanno presentato interrogazione alla Camera. Il ministro Taviani si è recato ad Ariccia di prima mattina, quando ancora si pensava ad un attentato (e sul posto, nella notte, c'erano stati, oltre ad alti funzionari degli Interni, anche il comandante dei Carabinieri, gen. Coglieri). Il ministero dei Lavori Pubblici ha annunciato un'inchiesta.

Erano trascorsi pochi minuti

c. r.

(Segue a pagina 3)

Di ritorno da Hanoi parlano ai giornalisti i membri della delegazione del PCI

UNA GUERRA ATROCE CHE GLI USA NON POSSONO VINCERE

Berlinguer, Galluzzi e Trombadori riferiscono impressionanti testimonianze sui bombardamenti terroristici contro le città e le popolazioni - Come si organizza la difesa e la lotta agli aggressori - Le possibili condizioni di negoziato

Ieri mattina, nella sede del CC, la delegazione del PCI composta da Enrico Berlinguer, Carlo Galluzzi e Antonello Trombadori che ha visitato recentemente la Repubblica Democratica del Vietnam del Nord e la Repubblica Popolare di Corea soggiornando per alcuni giorni in Cina e in altri paesi dell'Estremo Oriente ha riferito ai giornalisti italiani e stranieri in una conferenza stampa le impressioni raccolte durante il viaggio e le testimonianze sugli sviluppi della guerra. La conferenza stampa è stata aperta da una introduzione di Berlinguer.

Nel corso del nostro viaggio — ha esordito Berlinguer — abbiamo potuto renderci conto di persona della durezza e dell'atrocità della guerra che gli Stati Uniti conducono contro il Vietnam, delle distruzioni, dei lutti e delle sofferenze che tale guerra comporta per tutto il popolo vietnamita. Nel Sud, come è a tutti noto, gli aeroplani americani attaccano giorno e notte, con le bombe ad altissimo potenziale esplosivo disseminate a tappeto dai bombardieri B-52, con le bombe al napalm, con armi tossiche e chimiche i territori liberati dal Fronte Nazionale di Liberazione, e organizzano operazioni di guerra che, come quelle che sono in corso proprio in questi giorni in alcune zone più popolose del Vietnam meridionale, conducono alla uccisione e deportazione di migliaia di vietnamiti, alla distruzione totale di intere cittadine, di decine di villaggi, di piantagioni da cui dipende il sostentamento di grandi masse di popolazione.

Per quanto riguarda il Nord, da tutti i dati di fatto che noi stessi abbiamo potuto constatare con i nostri occhi, risulta nel modo più irrefutabile che i bombardamenti non solo hanno colpito e distrutto, spesso totalmente, decine di piccoli e grandi centri abitati privi di ogni obiettivo militare, ma che gli americani usano nei loro attacchi armi che non possono avere altro scopo, per la loro stessa natura, che quello di uccidere indiscriminatamente il più gran numero di persone.

Nonostante il carattere così duro e atroce dell'aggressione americana, per quanti nuovi mezzi di distruzione gli Stati Uniti decideranno di impiegare, per quanto nuovi contingenti di truppe essi decideranno di inviare, *noi ci siamo formata l'assoluta convinzione che gli Stati Uniti non hanno alcuna possibilità, nè in breve nè in lungo tempo, di piegare la resistenza del popolo vietnamita.*

Ecco i dati di fatto che ci

(Segue a pagina 8)

Il centro sinistra in Sicilia sempre diviso

La DC non riesce a imporre Coniglio all'Assemblea regionale

Dopo 21 giorni di crisi, altre tre votazioni a vuoto anche ieri sera — Domani nuovo tentativo

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18

Clamorosi sviluppi della crisi siciliana: lo schieramento di centrosinistra non è stato in grado stasera di eleggere il presidente e la giunta regionale che dovevano sostituire la compagine battuta tre settimane fa dall'Assemblea siciliana.

Ancora incapaci — dopo 21 giorni di crisi — di trovare un accordo, i deputati della DC, del PSU e del PRI hanno votato stasera per tre volte scheda bianca (o dispersi i loro suffragi) mandando a vuoto la prima tornata che considerava valide soltanto elezioni a maggioranza assoluta. Se ne riparlerà quindi venerdì pomeriggio. Le opposizioni hanno votato per loro candidati (il compagno Tuccari lo era per i comunisti, e, nella votazione di ballottaggio, anche per i socialisti unitari).

La confusione nel tripartito è acutissima: investe il gruppo DC, ma soprattutto il PSU ed il PRI dove si manifesta la ribellione alla manovra doroteo-fanfaniana di mantenere in piedi ad ogni costo il precario equilibrio di forze e di interessi che si è coagulato intorno al presidente Coniglio.

La situazione è quindi ancora aperta. Le cose erano improvvisamente precipitate la notte scorsa quando, conclusi i lavori del Comitato centrale socialista e ottenuto un primo rinvio di 24 ore delle votazioni, parlamentari e leaders regionali del centro-sinistra avevano ripreso le trattative per la definizione del programma. Benchè il PSU si fosse presto arreso, purtroppo, al *diktat* dc (riconferma della screditata presidenza Coniglio; «congelamento» della giunta dimissionaria; il Consiglio comunale di Agrigento non si scioglie ma, tutt'al più, per dare un contentino formale ai socialisti, si minaccia il sindaco di nominare un commissario *ad acta* per convocare il Consiglio che però nel frattempo... è già stato frettolosamente convocato dalla DC), l'accordo è saltato sulle richieste dei repubblicani di ottenere un assessorato politicamente più consistente di quello detenuto nel governo dimissionario (Bilancio). La delegazione del PRI, anzi, di fronte al rifiuto dc di una rotazione negli incarichi, abbandonava il tavolo delle trattative poco prima dell'alba di stamane.

L'improvvisa battuta d'arresto nella soluzione della crisi provoca un generale rimescolamento delle carte. Nel gruppo d.c. molti deputati chiedevano subito un riesame generale della situazione nel tentativo di rimettere in discussione la struttura del governo

G. Frasca Polara

(Segue in ultima pagina)

I colpevoli ci sono

Il ponte dell'Ariccia non è stato fatto saltare da un manipolo o da un gruppo di ignoti attentatori. Tale notizia si era sparsa quasi naturalmente all'inizio perchè sembrava impossibile che nel nostro anno di grazia un ponte, (e che ponte!) crollasse da solo. Invece è proprio così. Il ponte dell'Ariccia è crollato da solo, o meglio con l'aiuto di coloro che avrebbero dovuto fare qualcosa per non farlo crollare. E' presto, forse, per dire già chi siano esattamente costoro: il gioco dello scaricabarile sulle responsabilità è già cominciato e in questo momento non sappiamo ancora chi di questo crollo e di queste morti sia più responsabile, se il Ministero dei LL.PP., il Genio Civile, l'Anas, o chi altro. Quel che sappiamo è che un'inchiesta seria deve essere aperta. Sappiamo che il Parlamento dovrà essere messo al corrente del perchè in Italia, oltrechè gli argini, crollano anche i ponti più famosi, alle porte della Capitale, nel cuore di zone popolose, sulle grandi vie di comunicazione.

Con il crollo di Ariccia si apre un'altra pagina inquietante su questa ormai tristissima Italia che sembra ormai incapace di difendere se stessa. Dopo la frana di Agrigento, è giunta la tragedia degli argini toscani e veneti travolti dalla pioggia e dal mare. E dopo i crolli di Napoli sulla franante collina di Posillipo ecco, tragico e improvviso, il crollo di Ariccia. C'è un rapporto fra tutto questo? Sembra talmente facile istituirlo che, certamente, già qualcuno si proverà a negarlo. Ma il rapporto c'è, è quello di sempre. E' un rapporto che rivela non solo inefficienze, ma soprattutto indirizzi sbagliati. E' un rapporto che ha come causa la subordinazione dell'interesse pubblico a quello privato e come effetto la distruzione progressiva di beni di tutti, la messa in pericolo, con indifferenza, di vite umane.

I primi interrogativi si affacciano: si sapeva che il ponte era pericolante? E se non si sapeva, perchè? E se si sapeva, perchè non si è fatto nulla? E' possibile che una costruzione come quella di Ariccia sulla quale transitano ogni giorno migliaia di veicoli, vivesse la sua vita senza un assiduo controllo tecnico? Ozzi la vita del ponte dell'Ariccia si è spezzata, per la seconda volta dopo il crollo provocato dai genieri della Wehrmacht. Ciò che i tedeschi riuscirono a fare in pochi minuti, nel 1944, con pochi chili di tritolo, l'incuria e l'insipienza di una classe dirigente sono riuscite a fare con lunghi anni di politica di abbandono e di incivile negligenza. Ma su questa sinistra vicenda, che si lega strettamente con le gravissime vicende di Firenze, del Polesine, di Agrigento e di Posillipo, bisogna fare luce. E presto. Anche perchè di ponti dell'Ariccia, gloriosi quanto incustoditi, l'Italia è piena. E bisogna che qualcuno si muova, per impedire che la regola dell'incuria provochi altre eccezionali tragedie.

m. f.